

COSÌ AL RIZZOLI I RAGAZZI MALATI VANNO A SCUOLA

Rosario di Raimondo

«**O**gni volta, a settembre, speravo in un altro mese di vacanza. Poi entravo nelle stanze dei ragazzi e mi passava tutto. Sì, in questi vent'anni c'è stata anche la stanchezza. Ma oggi mi sembra solo un ricordo». Così è nata la prima scuola dentro un ospedale, al Rizzoli.
pagina V

Al Rizzoli lezioni di umanità i ragazzi malati vanno in classe

Compie vent'anni la prima scuola in Italia dentro un ospedale grazie all'intuizione di un chirurgo ortopedico e della moglie insegnante

«**O**gni volta, a settembre, speravo in un altro mese di vacanza. Poi entravo nelle stanze dei ragazzi e mi passava tutto. Sì, in questi vent'anni c'è stata anche la stanchezza. Ma oggi mi sembra solo un ricordo». Nel 1997 Elena Sgroi insegna italiano e storia all'alberghiero. Una sera suo marito Marco Manfrini, chirurgo ortopedico dell'ospedale Rizzoli di Bologna, torna a casa con una storia che lo ha turbato. Ha visitato un ragazzo di 14 anni con un tumore al femore. Deve essere operato. Ma il suo terrore più grande è di non poter andare a scuola a causa della malattia. Questa avventura inizia così. Per la prima volta in Italia nasce una scuola superiore in ospedale, e quell'esperienza presto si diffonde in tutto il Paese e coinvolge migliaia di studenti. Tra il '97 e il '98, nelle corsie del Rizzoli, arrivano insegnanti di matematica, lettere, inglese. La mattina non vanno più in classe ma in un reparto di

chemioterapia. I loro alunni non hanno sulle spalle uno zaino ma una sentenza che si chiama osteosarcoma, tumore delle ossa che ti fa stare a letto per mesi e non sempre ha un lieto fine. «All'epoca non era garantita l'istruzione superiore. Molti ragazzi venivano bocciati perché non potevano seguire le lezioni. Allora ci è venuta questa idea», ricorda Sgroi, che da subito diventa coordinatrice del progetto. Non è sempre facile. Oltre ai pochi insegnanti fissi in ospedale, volta per volta c'è da reclutare i prof di materie specifiche. Viene ricoverato un ragazzo del liceo classico? Deve continuare a studiare greco. Oppure elettronica, se arriva dall'istituto tecnico. «Ho dovuto affrontare anche i pregiudizi di alcuni colleghi. Mi dicevano: "Se lo studente è malato è importante che si curi, pazienza se perde un anno...". Lo so benissimo che un anno non è importante. Però conta tutto il resto. In un letto di ospedale non riesci a pensare ad

altro. Se invece ai ragazzi dai un motivo per andare avanti, regali loro uno spiraglio di vita. Non li sradichi dal loro presente, dagli amici. Studiare, essere interrogati, avere qualcosa da pensare è un allontanarsi dalla malattia». Un prezzo da pagare c'è, se così si può chiamare. Elena, che ha 63 anni, ormai non lavora più in ospedale. Ma quando parla sembra ricordare una per una le facce di tutti gli studenti che ha visto passare in vent'anni. C'era un ragazzo di Napoli che con l'avanzare della malattia non voleva più studiare. «Tanto non me la cavo», diceva. Era l'anno del diploma. «Io e le altre insegnanti lo spronavamo ogni giorno e si è diplomato. Un mese dopo mi chiama sua mamma: "Mio figlio è morto, ma io telefono per dirle che l'ultima volta che l'ho visto



Peso: 1-3%,5-57%

sorridere è stato nel giorno dell'esame". Quando a inizio anno conosci i ragazzi, ti affezioni a tutti e sai che alcuni di loro hanno meno speranze degli altri. Allora capisci perché questo è un lavoro che emotivamente ti prende tantissimo». Giovedì il Rizzoli ha celebrato l'anniversario con un convegno al quale hanno partecipato insegnanti, ex studenti, medici e infermieri. Antonella De Tommasi insegna matematica. Ha scelto di lavorare in ospedale tredici anni fa. Non è più andata via. «Abbiamo cinque insegnanti fissi, seguiamo in media 20-25 ragazzi lungodegenti. È un insegnamento diverso, facciamo molte lezioni individuali, a volte anche la domenica». La cosa più difficile, dice, è mantenere la giusta distanza con gli allievi. «Non ci

sono mai veramente riuscita. Il nostro compito è dare una continuità col passato e una prospettiva di futuro. I nostri ragazzi sono tutti bellissimi. A volte qualcuno lo abbiamo perso per strada. Quello è il momento più duro». Andrea Cantoni oggi ha 36 anni e di strada ne ha fatto. È stato uno dei primi studenti del Rizzoli. «Mi sono ammalato di osteosarcoma nel '98. Ricordo che pur di farmi studiare i professori mi ospitavano a casa loro. Per me è stato come aggrapparmi alla vita. Pensi che ho invitato la professoressa Sgroi al matrimonio. Di ricadute ne ho avute, mi hanno amputato una gamba ma per me la vita è sempre stata una sfida per dimostrare che posso fare tutto: lavoro in un istituto di credito, ho una moglie, due figli gemelli, faccio politica

attiva». Giacomo Perini è un'atleta paralimpico di canottaggio. Al Rizzoli è arrivato a 18 anni, pochi mesi prima della maturità, ma è riuscito a diplomarsi lo stesso. Ha raccontato la sua storia in un libro, "Non siamo immuni". «Ho avuto un osteosarcoma al femore destro. Studiare è stato fondamentale per affrontare il caos che avevo dentro»



In reparto
Alcune immagini della sezione di chemioterapia dell'ospedale Rizzoli



Peso: 1-3%,5-57%